

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Anno XVII - n. 9

Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Maggio 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE • PERO' • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO • (Im. Cr.)

LA TRUFFA DEL CONCILIO: confessioni del padre Henrici S. J. decano della Facoltà di Filosofia dell'UNIVERSITÀ GREGORIANA

Un lettore ci scrive:

Egregio direttore di «Sì sì no no», vorrei segnalare alla sua attenzione l'articolo di **padre Peter Henrici S. J.**, intitolato «*La maturazione del concilio. Esperienza di teologia del preconcilio*», pubblicato nella rivista *Communio*, numero 114, novembre-dicembre u. s., «rivista» come si legge «fondata da (†) Hans Urs von Balthasar» (quello dell'inferno c'è, ma è vuoto), del quale il gesuita Henrici è nipote. La copertina della rivista previene il lettore: «25 anni del concilio: la riforma della Chiesa». Seguono i nomi dei collaboratori: Balthasar, Benedetti, Gerosa, Guerriero, Henrici, **Kasper**, **Ratzinger**, Thils, Tunis.

Peter Henrici, gesuita e Decano della Facoltà di Filosofia, all'Università Gregoriana di Roma, incomincia così il suo articolo: «*Favorevoli e avversari vedono nel Vaticano II una grossa frattura*». Ed è vero, ma nel suo articolo il nostro gesuita vuole dimostrare che frattura non c'è. E che dice? «*Il concilio non ha creato nessuna nuova teologia, ha solo portato alla luce e approvato la teologia già esistente*». Certamente. Ma qual è questa «teologia già esistente»? E l'autore stesso a dircelo: «*se questi testi [approvati dal concilio] potessero apparire nuovi è solo perché il lavoro dei teologi e lo stato della teologia cattolica, alla fine degli anni '50 erano largamente sconosciuti ai non addetti ai lavori (e tra questi erano da annoverare non pochi padri conciliari) o anche perché adesso [nel concilio] parte dei risultati di questo lavoro, che fino a poco tempo prima erano oggetto di*

censura era riconosciuta come ortodossa» (il neretto è nostro).

Qual meraviglia! L'errore condannato ieri dal papa Pio XII è divenuto la verità di oggi! Non è possibile accettare questo capovolgimento, perché non è possibile accettare che l'errore valga la verità e che il relativismo dottrinale regni nella Chiesa! Sì, la frattura è stata veramente grande nel Vaticano II ed è lo stesso Decano dell'Università Gregoriana a provarlo.

Così si capiscono le rovine immense che hanno tenuto dietro al concilio Vaticano II. Basti qui fare solo un semplice accenno a tre punti molto importanti: 1) il governo della Chiesa 2) la liturgia 3) la catechesi.

1) Il governo della Chiesa oggi è messo in pericolo dalla collegialità. Si sono praticamente costituite Chiese nazionali, che spesso si oppongono all'autorità del Papa. Diverse conferenze episcopali sono divenute in realtà padrone delle Chiese locali e soffocano la legittima autorità del Vescovo nella propria Diocesi. Gesù Cristo non ha fondato le collegialità per governare la Sua Chiesa! Prima del Vaticano II le vere strutture della Chiesa erano semplici e chiare per tutti: il Papa, quindi il Vescovo nella sua Diocesi, i sacerdoti e i fedeli; tutti soggetti alla potestà giurisdizionale suprema, immediata del Vicario di Cristo, il Papa (definizione dogmatica: costituzione *Pastor aeternus* del Vaticano I).

2) La liturgia cattolica è in pezzi innumerevoli: spesso il sacerdote sostituisce la sua liturgia personale alla liturgia della Chiesa. Si vedano inoltre

le liturgie particolari in India, in Africa ecc. «*Lex orandi, lex credendi*», dice l'antico adagio: con la liturgia in pezzi, perciò, è in pezzi anche la fede e le chiese si sono finite di svuotare.

3) La catechesi è in crisi dovunque: qualunque genitore è oggi in grado di accorgersi che i figli sanno poco e male di religione. Dai migliori genitori molti catechismi sono stati severamente criticati e molte famiglie li rifiutano per i loro ragazzi. Regna, incontrastata, la confusione.

Veramente, le rovine create in seguito al Vaticano II sono immense. La crisi nella Chiesa è molto grave. Molte anime ne gemono.

Ma non è questo il pensiero del gesuita Peter Henrici, che conclude così il suo articolo: «*L'annuncio di Giovanni XXIII il 25 gennaio 1960 arrivò come un fulmine a ciel sereno [ben detto!] o meglio — corregge l'Henrici l'involontaria confessione — come gioiosa sorpresa. Che poi essa, ben oltre ogni possibile attesa, abbia dato frutti così ricchi e duraturi resta per tutti coloro che l'hanno potuto sperimentare un segno di speranza e una permanente responsabilità*».

Il Decano della Facoltà di filosofia dell'Università Gregoriana, e tutti coloro che, a tutti i livelli della gerarchia, condividono il suo pensiero sui «frutti così ricchi e duraturi» del concilio farebbero molto bene a meditare a lungo su questi versetti del salmo 113: «*Oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient*»: hanno occhi, ma non vedono; hanno orecchie, ma non ascoltano!

Egregio direttore, Le ho esposto il mio pensiero sull'articolo di Peter Henrici S. J. e non posso che concludere che siamo in una tristissima crisi, della quale ancora non si intravede la fine.

Con tutti i miei complimenti per la Sua stimata rivista la prego di gradire i miei rispettosi ossequi.

(Lettera firmata)

Rispondiamo

Caro e molto reverendo Padre,

Lei ha perfettamente ragione: il male viene dall'alto. È il segreto di Fatima ed è questo il motivo per cui è rimasto un segreto. Ai nostri lettori è già stato dimostrato più volte il marcio inculcato e divulgato dai «tromboni» della già gloriosa Compagnia, oggi pontificanti alla Pontificia Università Gregoriana e al Pontificio Istituto Biblico. Rilegga, in particolare, nel numero del 15 maggio 1988 (anno XIV) *Confessioni non richieste sul Concilio del padre Martina S. J.*, nel quale articolo abbiamo presentato e chiosato l'opera edita in comune dalle tre istituzioni universitarie della Compagnia di Gesù a Roma (Gregoriana, Istituto Biblico, Istituto Orientale): *Vaticano II/Bilancio e Prospettive / Venticinque anni dopo / 1962-1987* Cittadella editrice Assisi, in due grossi volumi.

Il gesuita René Latourelle, che ha curato l'opera e la presenta all'inizio del 1° volume, scrive: «*si tratta di percepire nei testi del concilio, riletti dopo 25 anni livelli di profondità insospettiti al momento dell'evento*» (vol. I, p. 11). E ancora: si tratta di portare alla luce «*alcuni problemi contenuti in germe*»: di far esplodere «*gli elementi dalla potenza nucleare*».

Il padre Peter Henrici S. J. non figurava tra i 67 collaboratori dei due grossi volumi. Egli, decano della Facoltà di Filosofia alla Gregoriana, offre ora su *Communio*, il suo contributo alle «*confessioni non richieste*» dei suoi confratelli. In linea col Latourelle egli parla di *La maturazione del Concilio*. Già il suo confratello Latourelle, negatore della autenticità e storicità degli Evangelii (vedi *sì sì no no* n. 6 pp. 1-3), era andato pescando nel fondo del pozzo la melma non percepibile al momento dell'«evento», ben coperta com'era dall'acqua propinata come buona ai Padri del Concilio. Fuor di questa metafora: il gesuita Latourelle aveva confessato che i neo-modernisti della «neo-scolastica», della «nouvelle théologie» (Germania, Belgio-Lovanio, Francia), dominatori del Concilio, avevano propinato ai Vescovi e fatto votare loro una teologia «nuova», che i Vescovi, «non addetti ai lavori» (per dirla col padre Henrici) ignoravano e non capirono.

L'ineffabile padre Henrici conferma la truffa ed afferma che «*questo Concilio in larga misura è il Concilio dei teologi*» (p. 13).

Sì, dei teologi già condannati dal Sant'Uffizio e già magistralmente confutati, ad esempio, dal compianto cardinal Giuseppe Siri, come ha documentato con riferimenti precisi e numerosi il prof. Francesco Spadafora nel suo libro: *La Tradizione contro il Concilio* (Edi. Pol. Volpe ed., Roma 1989) particolarmente nel c. III, *Il vero volto del Vaticano II*, dove si dimostra che la dottrina cattolica, la verità rivelata, è stata tradita, soffocata nello zibaldone voluminoso e parolaio, frutto di un concilio «pastorale», tutto fondato sull'equivoco.

Quanto alle «*confessioni non richieste*» dell'altro gesuita Giacomo Martina, vi si sofferma anche lo Spadafora (ivi), soprattutto sul panegirico tessuto in onore dei «tromboni» d'oltralpe: Congar, Chenu, Danielou, De Lubac, Rahner, Schillebeeckx, Maritain (prima maniera), ispiratori e realizzatori del concilio, di questo «*concilio dei teologi*». Pseudoteologi — ripetiamo — già condannati dal Sant'Uffizio e già confutati da eminenti teologi, veramente cattolici, delle Università di Roma, ivi compresa la stessa... Gregoriana!

È questa la piena rottura nella Chiesa: rottura tra il passato (venti secoli) e «la primavera» o «la pentecoste» (di satana) del Vaticano II.

Ma Peter Henrici S. J. asserisce (non sappiamo con quale logica) che non c'è rottura solo perché la «nuova teologia» o l'esistenzialismo di Heidegger già trionfavano negli studentati dei Gesuiti nei quali egli si è formato! «*Nelle esercitazioni seminariali — egli scrive — si leggevano Kant, Hegel, Heidegger e Blondel; Kant e Heidegger, in particolare, costituivano a lezione i punti di riferimento costanti, onnipresenti*» (p. 17 s.). Già negli studentati dei Gesuiti pontificava Karl Rahner, «gloria» della Compagnia, che ha la sfrontatezza di ritenerlo il suo nuovo San Tommaso! E Peter Henrici S. J. ci informa che a Lovanio «*il prefetto degli Studi consigliava [ai seminaristi, futuri Gesuiti] come prima lettura i primi due capitoli del "Surnaturel" di Henri de Lubac, il più proibito dei "Libri proibiti"*» (p. 20). In barba al Sant'Uffizio, in barba al Romano Pontefice! E può bastare.

Povero padre Henrici, neppure più in grado di capire che sta documentando il tradimento della sua Compagnia! Povera *Communio*, che pubblica simili attestati di insipienza! E poverissimi noi, dato che il Prefetto della Congregazione per la Fede non arrossisce di patrocinare e collaborare

ad una simile rivista!

Barnaba

In memoria di Sua Ecc.za Mons. DE CASTRO MAYER

Il 25 aprile u. s., ad un mese di distanza da sua ecc.za mons. Lefebvre, si è spento in Brasile sua ecc.za mons. Antonio de Castro Mayer, che durante il Concilio e poi dalla sua Diocesi di Campos condivise il buon combattimento per la Fede, con la stessa serena fermezza, conscio, come mons. Lefebvre, di «non predicare se stesso, ma Cristo Gesù» (cfr. II Cor.).

Del compianto Presule brasiliano, che fu anche noto ed ottimo teologo, abbiamo pubblicato diversi scritti su questo periodico. Ricordiamo qui segnatamente lo studio sulla libertà religiosa da lui rimesso a Paolo VI nel giugno 1974 (*sì sì no no* a. IX n. 10) e la *Lettera al Papa* con allegato documento sulla dolorosa situazione della Chiesa da lui inviata insieme a mons. Lefebvre a Giovanni Paolo II il 21 dicembre 1983 (*sì sì no no* a. IX n. 17 pp. 1 ss.). «*Solo mons. de Castro Mayer ed io abbiamo resistito al concilio e alle sue applicazioni, mentre durante il concilio eravamo in 250 ad opporci ai suoi errori*» constataba con calma tristezza mons. Lefebvre in una delle sue ultime interviste. Ma l'intesa nata spontanea durante il concilio e la comune battaglia portata avanti per oltre 20 anni, indipendentemente da ogni contatto personale, al di qua e al di là dell'Oceano sono molto significative per la storia dei nostri tempi.

«*Noi due abbiamo bevuto alla stessa sorgente, che è quella della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana*»: fu la spiegazione data dallo stesso mons. de Castro Mayer in occasione delle consacrazioni episcopali dal giugno 1988, alle quali volle partecipare per «*un dovere di coscienza*» e cioè per fare con la sua presenza «*una professione di Fede cattolica davanti a tutta la Chiesa*»; «*confusione contempta*» (Ebr. 12, 2), aggiungiamo noi, senza cioè tener conto, dell'umiliazione che gliene sarebbe venuta da parte degli uomini.

«*Credidi proter quod locutus sum*»: ho creduto e perciò ho parlato (Salmo 115, 10) e in questa certezza anche mons. de Castro Mayer ha reso serenamente a Dio la sua nobile anima di Vescovo cattolico eroicamente fedele nel tempo della prova.

sì sì no no

Tieniti stretto alla Mamma celeste perché essa è il mare attraverso cui si raggiungono i lidi degli splendori eterni.

Padre Pio Capp.

LA PERVERSIONE AL POTERE ANCHE NELLA CHIESA

«Tutto è stato detto», ha scritto La Bruyère, nondimeno giova ripetere tutto, tanto permane insita in ogni generazione la tendenza dello spirito umano a lottare contro la luce. Questa ripetizione si rivela poi in un certo senso anche di pubblica utilità, allorché le tenebre sono ricercate per se stesse con un'ostinazione tanto meno chiaramente confessata quanto più tenacemente perseguita.

Realtà, necessità e perversione del potere

Il titolo di questo paragrafo iniziale indica sufficientemente che qui non si discuterà del potere in se stesso, né si tratteranno le diverse forme da esso assunte nel corso della storia. Il potere pubblico resta oggi ciò che è sempre stato: una componente essenziale della vita sociale, e si può affermare senza tema di errare che il suo ruolo non si ridurrà nel corso dei decenni futuri.

Se il potere non può essere integralmente contestato senza cadere nel ridicolo o nel paradosso puramente verbale, è opportuno, però, collocarlo più nettamente che mai in una dimensione di totale verità, poiché oggi noi siamo meno minacciati da una tentazione di rifiuto nei suoi confronti che dalla concezione erronea che del potere ha elaborato il pensiero moderno, e dalle gravi conseguenze che ne sono derivate.

Il potere pubblico è una realtà come un'altra. Porlo sotto il segno della verità significa collocarlo nell'ordine autentico che lo fonda, lo sostiene, lo anima e gli conferisce la sua esatta giustificazione, in contrasto con le prospettive deformanti che lo snaturano e lo soffocano allorché il potere è considerato in se stesso e per se stesso. È opportuno denunciare la tendenza manifestata dalle più alte sfere del potere di attribuirsi arbitrariamente una autonomia, raddoppiata dalla sovranità sulle esigenze della natura, della morale e della fede, vale a dire sulla globalità della realtà visibile ed invisibile. Ed il potere, così come l'essere umano preso singolarmente, non gode di uno statuto particolare che lo autorizzi a fare questo. Anche se è un grosso calabrone ronzante e pretenzioso, resta pur sempre un calabrone. Noi non parliamo qui della perversità dei potenti. La perversione del

potere è tutt'altra cosa: si tratta di un fenomeno della storia moderna e contemporanea che consiste nel porre l'autorità suprema e i suoi organi principali esclusivamente sotto l'ispirazione di un pensiero deliberatamente tagliato dalle fonti autentiche del vero, del bene e del giusto.

Si potrebbe parlare anche di «perversione al potere», tanto l'asservimento delle istituzioni temporali ad un tale orientamento è stato perseguito ostinatamente ed universalmente. Alcuni potranno turbarsi di una simile diagnosi. Abituati a considerare che niente è perfetto sulla terra, che la mescolanza di bene e di male è un dato costante destinato a durare fino alla fine della storia, incapaci di darsi personalmente ad imprese sostanzialmente malvagie, ma pronti ad adattarsi ad un clima che, quantunque torbido, non disturba troppo la loro indifferenza, essi non misurano l'ampiezza del male e lasciano così il campo libero a ciò che appare il più vasto tentativo mai messo in atto, con un'abilità ed una tenacia costanti, per stabilire un dominio totale sulle persone e sul corpo sociale. Magari fosse sufficiente negare una realtà pericolosa o non pensarvi perché essa non esista! Purtroppo da due secoli il movimento delle idee e dei fatti offre alla nostra riflessione un complesso di convergenze tale da condurci più a certezze che a discutibili supposizioni. Basta considerare due esempi: il primo è la diffusione incessante, nel corso del XVIII secolo, di un'ideologia (l'illuminismo) sostanzialmente avversa all'interconnessione delle realtà naturali, morali e religiose. Si è ben visto, alla prova dei fatti, che non si trattava di pure speculazioni celebrali. L'obiettivo, a lungo dissimulato, era la conquista del potere, dato che la forza è il mezzo più efficace per imporre un'ideologia nuova e farla penetrare nella vita. Gli stessi uomini passarono con naturalezza dall'ebbrezza del ragionamento a quella del potere, conquistato con la violenza e senz'altro fine che il potere stesso. La storia del secolo successivo in buona parte non fu altro che una serie di tentativi per imporre questa rivoluzione alla maggioranza degli Stati civili.

Il secondo esempio è più recente. Le guerre mondiali del 1914 e del 1940 hanno permesso al medesimo pensiero secolarizzato di estendersi alle ultime

nazioni cattoliche del pianeta, ai Paesi del Terzo mondo ed infine di infettare il governo della Chiesa cattolica, che fino ad allora era rimasto la guida plurisecolare degli individui e delle società, difendendo e affermando la verità minacciata da ogni parte. Chi sarebbe tanto ingenuo da credere che questa evoluzione è stata casuale?

Le due spade

Ai nostri giorni il male è molto avanzato. I due poteri soccombono sotto i colpi della formidabile offensiva condotta incessantemente per distoglierli dal loro vero fine. È nota la dottrina tradizionale, immutabile sull'argomento. Il potere temporale ha il fine di vegliare sulle necessità del momento presente e preoccuparsi dell'avvenire ragionevolmente prevedibile, ma sempre nel rispetto della vocazione dell'uomo, che trascende, dall'alto della sua finalità spirituale la soddisfazione dei bisogni materiali inerenti alla condizione provvisoria della sua esistenza terrena. Da parte sua, il potere spirituale ha la missione d'insegnare incessantemente agli individui e alle società i dati rivelati che conducono con certezza alla vita eterna. Governanti e governati si trovano così dinanzi alle stesse realtà e agli stessi problemi fondamentali: «*La mortalità eguaglia il principe e il suddito, e la fragile distinzione che esiste tra di loro è troppo superficiale e passeggera per tenerne conto*» (Bossuet). È perciò evidente che le «due spade» sono irrevocabilmente destinate — si sarebbe tentati di scrivere: condannate — ad operare insieme in ogni momento, secondo l'immagine delle due Città, di cui Sant'Agostino diceva, nel suo linguaggio ammirevole, che si troveranno mescolate in questo mondo fino al giudizio finale: «*Duae civitates [diciamo: potestates] invicem in hoc saeculo permixtae sunt donec ultimo iudicio dirimantur*». Per secoli la Chiesa e lo Stato hanno operato di concerto, sia nel campo delle loro rispettive specificità, sia nelle concrete interferenze in cui sono venute storicamente a trovarsi. Ognuna delle due parti conosceva bene il proprio ambito, ma soprattutto norme comuni regolavano i loro disegni e le loro azioni, tanto che a volte si ammonivano con una libertà di cui si è perduta la sana e rude fran-

chezza, allorché uno dei due commetteva un'infrazione evidente a leggi unanimemente riconosciute.

La perversione del potere temporale e l'invasione della Chiesa

Vennero i tempi di apostasia. I poteri secolari vacillarono per primi, allontanandosi dalla Verità che diceva loro: «Non avresti nessun potere se non ti fosse stato dato dall'Alto». Da allora considerandosi con compiacenza e argomentando falsamente sulla propria competenza, gli Stati sovrani hanno finito per aderire ad una pseudo-autonomia, perversa perché menzognera, senza rendersi conto che si mettevano *ipso facto* sotto il temibile dominio del principe dell'illusione. La secolarizzazione e il laicismo del potere, di forma totalitaria o liberale, ricercati deliberatamente ed ostinatamente, sono diventati un fenomeno universale che immerge il mondo intero in una fitta oscurità. I rari Paesi cristiani che vi si opponevano a seguito di gravi prove e di una conseguente presa di coscienza, hanno finito per cedere anch'essi sotto la pressione di un'ostilità odiosa e di rappresaglie che li riducevano ad un isolamento insostenibile. Non rimaneva che impadronirsi della Santa Chiesa cattolica dall'interno, poiché essa era rimasta l'unica ad opporsi con coraggio tutto soprannaturale a questa perversione dilagante nel corso degli ultimi due secoli. Divenute sempre più potenti le forze nemiche puntarono in questa direzione, non potendo attentare alla sua natura umano-divina, impresa al di sopra delle loro possibilità. Si diedero a corrodere gli organi centrali e locali della Chiesa in modo da formarvi delle maggioranze ad essi «devote», se si può usare un termine simile per questo lavoro di scalzamento.

Intorno agli anni '60 l'invasione di campo era sufficientemente avanzata e il mondo stupefatto poté misurarne il successo quando vide la cattedra di Pietro vacillare sulla sua roccia, cambiare improvvisamente vocabolario e comportamento, onorare ciò che aveva condannato e condannare ciò che aveva onorato fino a quel momento, mescolare audacemente le verità eterne con le opinioni più discutibili, subordinare nella pratica l'immutabile vero all'opinabile, imporre il tutto agli spiriti sbalorditi sotto la copertura del prestigio che le conferiva l'infallibilità quando un tempo si faceva eco della vera fede; sorvolare sulla reciproca incompatibilità del certo, del dubbio e del falso, sacrificare allegramente la dottrina sociale cattolica e la sovranità di Cristo Re sugli individui come sulle nazioni, ed, infine, per colmare la mi-

sura, accettare di immolare persino i suoi figli più fedeli sull'altare della riconciliazione con il mondo perverso. Non c'era più bisogno di fomentare rivolte o eresie per ottenere l'asservimento dei rappresentanti della Verità incarnata e far loro avallare le più tenebrose imprese del secolo. L'avversario non aveva che da presentarsi alla porta per ottenere dalla loro compiacenza l'eco favorevole così lungamente attesa.

La collusione dei due poteri

Siamo ben lontani dagli errori personali di tiranni usurpatori. Siamo davanti ad una deriva di fondo del potere temporale e del potere religioso. È stato impresso un radicale cambiamento di segno tanto nella natura quanto nell'azione dell'autorità attraverso l'abbandono, il rifiuto o la profanazione dei valori più alti.

Una tale «conversione» a rovescio non può essere a ragione qualificata una perversione? Certamente, i mezzi e gli scopi della manovra sono taciuti, ma i risultati parlano chiaro. Comportandosi come società di pensiero parallele e collocandosi su un piano ben preciso di orizzontalità, le due spade, fraternamente unite, concorrono a sprofondare l'uomo e le società in un universo in preda a febbri e a miraggi terreni, a discapito del loro destino morale e spirituale. Che cosa potrebbe fare la massa, già di per se stessa tanto carnale e tanto fragile, per sfuggire a questa collusione? Incensando la libertà come un idolo, i due poteri — ciascuno a modo suo — contribuiscono non poco a paralizzare questa meravigliosa e temibile facoltà che minaccia di far pagare loro un giorno dei conti ben pesanti.

I due poteri hanno cessato di unire i loro sforzi per aiutare l'uomo e la società ad andare verso l'alto, in una prospettiva di salvezza. Era perciò fatale che si intendessero alle loro spalle per distoglierli da questa meta. Non c'è una via di mezzo. Malgrado le ripetute affermazioni in contrario, bisogna ribadire con forza che la pura neutralità non esiste in questo campo. Se la si esperimenta, è solo per aprire presto la porta a tutti i dubbi sul primato della verità.

Alternativa irriducibile - La barbarie

Al di là di tutti i piani concertati, conviene ritornare alla causa prima di tali slittamenti funesti. «La verità è rispettata nel Cielo e nell'inferno: la terra è in mezzo ed è solo là che viene disprezzata» (Bossuet). Nella sua lapidaria brevità questa constatazione e-

sprime molto bene la situazione intermedia dell'uomo e la facoltà di cui egli dispone di dare alla sua esistenza corsi completamente opposti. Solo in questo periodo di prova provvisoria la libertà e la verità possono affrontarsi. Le variazioni del potere forniscono illustrazioni particolarmente eloquenti di questa realtà. Che cosa sono i poteri spirituali e temporali se non amplificazioni collettive del potere conferito a ogni individuo fin dalla nascita? Che si tratti della libertà personale o di quella che si esercita con mezzi più ampi, il valore profondo degli atti posti dipende essenzialmente dalla scelta preliminare tra due concezioni contrarie della natura umana. O si accetta di comportarsi da servitore buono e fedele dell'ordine prestabilito di cui non si è che una componente, certamente la più nobile di tutte sulla terra, ma pur sempre una componente, oppure l'uomo si erge a «creatore» della «sua» verità e subordina ogni realtà, visibile ed invisibile, al suo beneplacito e alle leggi che si dà da se stesso. L'alternativa comporta un'irriducibilità che parole ambigue possono camuffare per un po' di tempo, ma che i fatti scoprono in una vera luce.

Nel primo caso la volontà si impegna ad agire in funzione e in direzione del vero, secondo una direzione ben precisa e sempre perfezionabile. Nel secondo caso, la libertà mette la sua sete di indipendenza al servizio della trasformazione del mondo fenomenico, con la frenesia dello spirito che ha coscienza della sua superiorità sulla materia, ma che non vuol sentir parlare del mistero racchiuso in ogni realtà creata («Creationem rerum visibilium Deus interior operatur»: «Dio opera interiormente la creazione delle cose visibili» scriveva con saggezza Sant'Agostino). Lo stesso accade al potere quando rifiuta di sottomettersi alla benefica direzione delle norme superiori del pensiero e dell'azione. Chiuso in quest'atteggiamento orgoglioso, invece di crescere, si condanna a razolare per terra, a trasformarsi in un mostro onnivoro e ad ingarbugliarsi nella molteplicità dei suoi interventi.

Il peggio, però, non sta in questi scacchi materiali che finiscono sempre per essere avvertiti. Bisogna ripetere che nessun potere sfugge alle conseguenze del segno essenziale sotto il quale pone la sua scelta. Quando il potere rispetta la verità, che presiede non solo alla liceità delle sue azioni, ma anche alla sua stessa ragione d'essere, esso suscita e guida la potenzialità dei suoi sudditi alla loro effettiva realizzazione. Quando il potere rigetta la verità o le si mostra ostinatamente infedele, si arroga un diritto indebito sui destini individuali e collettivi. Fa-

cendo ciò, aggrava la sua perversione e favorisce il moltiplicarsi delle iniquità, scatenando con il suo esempio e il suo insegnamento erroneo, gli appetiti più feroci. Che cosa sono i regni senza giustizia, se non vasti brigantaggi? scriveva tristemente Sant'Agostino («Remota itaque iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia?»). È così che delle «guide cieche» (S. Matteo) non possono che generare una «generazione perversa» (ivi). Allora al potere non resta che rafforzare sempre più i mezzi di dominio. Poi, arriva il momento in cui neanche questi mezzi sono più sufficienti e Babele crolla nella confusione. Può forse esserci un'altra prospettiva per il potere laicizzato, che non dispone più di risorse interiori né del ricorso all'Aiuto superiore, che gli permetterebbero di essere veramente se stesso e di garantire l'armonioso funzionamento dei suoi ingranaggi? Lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi costituisce forse il preludio di una nuova confusione generalizzata, se si giudica da certi segni forieri che rivelano il disastro degli spiriti: militari mal impiegati e privi di ideali, agricoltori che distruggono i raccolti, insegnanti incapaci di educare, genitori uccisori della vita umana, tutte categorie sociali prive dell'etica che dovrebbe guidare le loro azioni. Né lo spettacolo è più soddisfacente nel campo religioso: Vescovi infedeli o infiltrati, preti deformati o terrorizzati, liturgia sfigurata e profanata, dottrina alterata, morale rilassata. Un male generalizzato fa sprofondare la civiltà presente in una perversione di fondo, che favorisce l'esplosione della barbarie all'interno degli stessi baluardi.

«Apostolato» a rovescio

Tuttavia, i poteri non cedono davanti all'evidenza e si rifiutano a ogni salutare esame di coscienza: si nota appena un leggero brivido di apprensione in qualche responsabile un po' meno ostinato. Perseverando nel loro travimento nocivo, insensibili a tutti gli avvertimenti come ai lamenti delle loro vittime, minacciati di rovina a breve o medio termine, le due spade non cessano di gustare il potere assoluto che si sono arrogate, con l'appoggio reciproco e con il consenso delle masse conquistate dalle loro abili parole. Presi nelle maglie di una rete invisibile che stringe corpi e anime, il cittadino-re e il semplice fedele accettano, senza troppa fatica, di allineare i loro intimi moti a questa perversione che li ha profondamente guadagnati.

A questo livello di ampiezza e di generalizzazione, è evidente che il potere tentacolare incontra una sola ca-

tegoria di nemici, o piuttosto di avversari risoluti: il piccolo numero di coscienze che restano fedeli alla verità e al dato rivelato. Così non resta che annientarli, escluderli o meglio ancora sedurli. In una sorta di apostolato a rovescio la perversione trova il suo piacere nel pervertire. Niente piace di più al potere pervertito quanto il trasformare i ben pensanti in malfattori. A tal fine userà di tutti i mezzi per far scendere in campo a suo favore i migliori virtuosi del doppio o triplo gioco. Per la forza brutale e malvagia, non ci sono alleati più efficaci che gli spiriti capaci di prendere delle distanze ben calcolate con la verità per una ricompensa passeggera: oro, mitra, o potere, poco importa. Queste preziose reclute saranno portate ai più alti gradi e le loro lodi fatte risuonare nell'universo intero. Convien notare, senza turbarsi eccessivamente, che i volontari non mancano per questo tipo di bisogna. Si può indubbiamente supporre, senza sbagliarsi di molto, che in un periodo di grave decadenza, ad eccezione delle responsabilità assunte nel fuoco della tribolazione, ogni accesso al potere reale non può che tramarsi in una voluta oscurità, per ciò stesso affatto sospetta.

La maschera

Il potere è fatto per essere esercitato: è il suo dovere essenziale. La sua assenza non può che produrre mali incalcolabili a tutti i livelli. Tuttavia il potere ama tanto meno rivelarsi, quanto più è presente dovunque, controllando ogni sfera dell'attività umana. Se si trattasse soltanto di un'esigenza di discrezione richiesta dall'elaborazione di progetti delicati, un tale atteggiamento sarebbe normale e somiglierebbe a quello che era un tempo il segreto del Re. Il fenomeno cui qui si accenna è invece ben più grave. Come gli individui pericolosi si nascondono per fare il male o dopo averlo fatto, così accade del potere quando è di segno negativo, in formale contraddizione con il destino umano, così come con il suo stesso dovere. Prigioniero ormai di questo universo falsato, inciampando nei suoi stessi limiti come un insetto dentro un boccaccio, il potere si trova progressivamente immerso in una notte oscura che finisce per fargli detestare la luce. La scelta dei mezzi risente della perversità degli obiettivi, e richiede la pratica sistematica della dissimulazione. Si tende a fuggire lo sguardo degli uomini, quando si voltano le spalle contemporaneamente alla verità, al bene e alla giustizia. Si può conservare un po' di credito solo per mezzo di una maschera verbale che nasconde la realtà degli intrighi tra-

mati nell'ombra. Il potere perverso non manca di ricorrere a questo genere di artifici indispensabili al suo prestigio e alla sua durata. Questo inganno gli è tanto più indispensabile quanto più esso è tenuto a fornire continue giustificazioni ai governati, spesso tentati di ricollegare le sue contraddizioni, incoerenze e fallimenti con le sue manovre inconfessabili. Buona parte dell'inflazione attuale dei mezzi di informazione proviene direttamente dalla necessità di dare un volto accettabile, se non amabile, all'oscurità contrattuale alla perversione. Ad esempio: non si può contemporaneamente attribuire (in teoria) e togliere (in pratica) la sovranità alla volontà popolare senza avvolgere l'insieme dei fatti in una nebbia tramite concetti e un vocabolario orientati nel senso voluto.

A questa enorme facciata che nasconde macchinazioni e macchinazioni, è bene aggiungere la terribile efficacia dei percorsi iniziatici, clubs e gerarchie parallele, e infine di masse finanziarie considerevoli che mettono le società moderne sotto il dominio assoluto di un chiaroscuro perfettamente congegnato. Non si comprenderebbe un granché la storia moderna se si facesse astrazione da tali tecniche contemporaneamente apparenti e nascoste, destinate ad impadronirsi interamente degli strumenti reali di dominio, riservandosi infinite possibilità di ripercussioni e di ribaltamenti.

Dialettica implacabile: il potere perverso si trova spinto a perseverare sempre di più nell'ostilità alla verità: si dice nemico dell'oscurantismo, ma accresce le tenebre intorno a sé; pretende di lavorare per la giustizia, ma subordina la propria attività alle esigenze del numero e della forza; ha l'ambizione di instaurare un ordine razionale che superi la morale e la soprannatura, ma lega in definitiva l'umanità ad un residuo ideologico minimo, una sorta di minimo comune denominatore concesso in modo derisorio agli istinti più elementari, e dunque generatore di innumerevoli disordini; sogna una fratellanza universale, ma nutre l'odio attraverso la sua condotta retrograda e partigiana; moltiplica il numero dei peccatori facilitando la «libertà di peccare», come diceva San Girolamo; è incapace in fin dei conti di sfuggire al groviglio inestricabile nel quale si è cacciato per il disordine fondamentale del suo orientamento.

Può forse produrre qualcosa di diverso il distacco dall'insieme naturale-morale-fede? Nati dalla stessa origine tenebrosa, i progetti e i frutti velenosi si prestano un mutuo sostegno attraverso una cortina fumogena di parole.

Senza dubbio non esiste un Paese al mondo che non sia più o meno contaminato da questa perversione del potere, che lo precipita in mani accuratamente nascoste.

L'asservimento della Chiesa

Dramma dei drammi, il cristiano è costretto a constatare che le tenebre hanno contagiato il potere spirituale. Un tempo, in epoca di cattolicità scoperta e dominante, i rapporti tra la Chiesa e lo Stato non erano sempre idilliaci, come abbiamo già detto, ma in fin dei conti l'origine e il fine del potere rientravano in una visione comune di fede, che permetteva intese ben precise. Ognuno dei due poteri sapeva ciò che poteva e doveva concedere all'altro, come le responsabilità che doveva assumersi autonomamente. Ai nostri giorni, la deriva generale dei due poteri fa loro preferire metodi meno chiari. L'ideologia secolare dominante detesta i Concordati ben precisi; ha eretto a dogma la teoria della separazione dei due poteri, separazione, che spinge le due parti a privilegiare il gioco obliquo dei «buoni uffici» informali, concordati dietro le quinte. Il risultato di questa scelta non ha tardato a manifestarsi: il potere spirituale è divenuto il servo docile del potere temporale, il quale è fornito della quasi totalità dei mezzi di influenza, di pressione e di dominio. Parliamo qui della sola Chiesa cattolica, perché le sette separate sono nate «da volontà di uomo» e dalla collusione più sfrontata con i vari poteri secolari.

I dirigenti attuali della Chiesa cattolica hanno finito per soccombere alla tentazione di cambiare metodi e vesti, pur pretendendo sfrontatamente di continuare nella linea della Tradizione immutabile. Basta enumerare qualche frutto pernicioso di questa collaborazione concordata al riparo da ogni sguardo: l'allineamento al pensiero profano degli episcopati nazionali e dei teologi, la sparizione dell'insegnamento cattolico a vantaggio di un sistema misto legato allo stato laico, la preferenza data a tutti i tentativi di «inculturazione» invece che alla propagazione della Fede, la messa in ombra della dottrina sociale cristiana e la conseguente accettazione della paganizzazione della società, il moltiplicarsi ai più alti vertici di contatti torbidi con i peggiori nemici della Verità rivelata, l'abbandono del primato dottrinale della Chiesa sugli individui e le società.

L'impostura

Il più grande male della nostra epoca sta sia in questo allontanamen-

to simultaneo dei due poteri dalla verità, sia nella dissimulazione di tale perversione; dissimulazione che fa loro moltiplicare gli inviti a lavorare per un mondo migliore. C'è da temere che questo genere di impostura duri finché i due poteri potranno dare impunemente un'apparenza di purezza e di idealità alle loro attività, concordate congiuntamente nella penombra.

Che importa se si ruba l'anima all'uomo, quando si dichiara di agire in favore dei suoi più sacri diritti? Che importa se si voltano le spalle alla Roma fedele di sempre, quando ci si dichiara incondizionatamente fedeli alla Roma che vien meno di un giorno, universalmente lodata in ricompensa del suo docile allineamento? Al contrario, guai agli spiriti che rifiutano di farsi coinvolgere in questo processo devastante! Essi sono destinati alla più implacabile persecuzione, fino a che non accetteranno questa intesa totalitaria dei due poteri, che scimmietta così bene la verità eterna esigendo l'adesione ai nuovi dogmi e ai suoi meccanismi.

Divenuti alleati di fatto, anche se insinceri, i due poteri ignorano orgogliosamente il precipizio verso il quale camminano: si stordiscono facendo brillare di luce artificiale i loro lustrini per non far venire alla luce del sole i giochi pericolosi, ai quali si dedicano nel profondo segreto.

La vittoria della Verità

La perversione del potere non è che la forma più visibile e più cogente del rifiuto di accettare la condizione umana tale quale essa è dopo la caduta originale; correlativamente attesta il desiderio forsennato di instaurare un ordine sociale in funzione di questo rifiuto. L'immensità dei mezzi ottenuti dalle scoperte tecniche dell'età moderna conferisce a questa ambizione come una smania di edificare un paradiso di compenso, dal quale la colpa, la pena, la redenzione sarebbero definitivamente esclusi. Sembra che siamo entrati in un'era di rivolta totale, che rinnova, aggravandole, le grandi sregolatezze delle civiltà pagane. Forte del suo potere di investigazione sulla materia, l'intelligenza pervertita tenta di prendersi una suprema rivincita e arriva fino a tentare di modificare le frontiere della vita e della morte. Già pratica i tentativi più arditi mai progettati in questo senso, sotto lo sguardo passivo o con la complicità di un potere divenuto completamente incapace di proporre un'etica di salvezza per impedire le peggiori deviazioni e raddrizzare la situazione.

Poiché il potere è il mezzo più considerevole di cui l'uomo può do-

tarsi per esaltare la propria libertà, il principe di questo mondo ne ha fatto il suo bersaglio favorito, al punto di pretendere la proprietà: «Io ti darò tutti i regni se, prostrandoti, mi adorerai» (S. Matteo). Di fatto, quando la Verità eterna discese sulla terra per salvare l'uomo da una situazione divenuta senza uscita per sua colpa, incontrò sulla Sua strada la collusione tra i due Poteri. Dalla Sua nascita nella povertà fino alla Sua morte in Croce, si assiste all'odio congiunto che Gli votano i potenti del momento. Per significare chiaramente la Sua opposizione a tutte le forme di menzogna e di impostura, era conveniente che questa lotta condotta contro la Verità eterna da libertà pervertite terminasse con la rottura: bisognava così che queste ultime fornissero la prova della loro cieca determinazione e dei loro duraturi furori: «Che il Suo Sangue ricada su di noi e sui nostri figli!»; era infine indispensabile che in quei momenti unici la vittoria spettasse per sempre alla Verità sulla forza proprio quando la Verità sembrava vinta senza speranza.

La nostra epoca rivive qualcosa di queste ore decisive. I poteri pervertiti continuano ad illudere, in relazione al loro potere effettivo. È probabile che nessuna resistenza o scacco provvisorio avrà ragione della loro ostinazione, fino a che non saranno ridotti all'impotenza e costretti a implorare quell'Onnipotenza che combatteranno e sfideranno finché non saranno ridotti a questi estremi. Intanto gli amici della verità, privati del potere e vittime del potere, condividono il destino doloroso del loro Maestro e attendono nella speranza soprannaturale di essere un giorno vincitori e giudici del potere malvagio.

I tempi di prova straordinaria indurrebbero a pensare che la sconfitta del vero e del bene costituisca il destino normale dell'umanità. Al contrario, il Creatore di tutte le cose e il Redentore di tutti gli uomini desiderano che il loro regno si stabilisca «come in cielo così in terra». Non soltanto gli individui nel segreto della loro coscienza, ma anche le collettività sono chiamate ad aprirsi alla verità: i salmi, come le lacrime del Salvatore su Gerusalemme, lo dimostrano a sufficienza. L'invito vale anche per le nazioni moderne: «Convertere ad Dominum Deum tuum», «Ritornate al Signore vostro Dio». Anche se l'onnipotenza attuale dell'autorità oppone considerevoli ostacoli alle reazioni personali, ogni governante, come ogni governato, conserva la possibilità di opporre un «non licet» liberatore alla concezione avvelenata del potere, imposta progressivamente all'universo intero. In virtù di quale privilegio esorbi-

tante, una potenza, qualsiasi essa sia, composta di esseri fragili, fallibili e mortali, può essere dispensata dal conformarsi alle leggi scritte e non scritte della morale generale, e, a maggior ragione, a quelle prescritte dall'Autorità divina? Non diversamente dai semplici individui, essa non potrebbe sfuggire alla dipendenza, così eccellentemente espressa nella formula di Sant'Agostino: «Totum exigit te, qui fecit te»: ti vuole interamente Colui che ti ha creato.

Al presente il potere si trova agli antipodi di questa presa di coscienza; si inebria della propria potenza, forza ed impunità. Peggio ancora, preferisce favorire tutti gli errori e le rilassatezze piuttosto che aprirsi agli imperativi della verità. Monopolizzato da minoranze spietate, che ne sorvegliano gli accessi principali, il potere impedisce alla dottrina sociale cattolica, agli uomini e alle formazioni che se ne fanno portatori, di penetrare nella vita pubblica e di occupare i principali posti di responsabilità, nella linea dei falsi principi che ispira, da padrone assoluto, nei preamboli delle costituzioni. Non vede o non vuol vedere che porta in sé la propria condanna. Pervertendo gli individui e le società, il potere compie un'opera di morte che si rivolta contro se stesso.

Verità, vita e morte: questi vocaboli non sono associati a caso. La presente rivolta del potere si scaglia contro la Verità vivente, che fonda tutto, sostiene tutto e giudica tutto. Gli errori, le ambiguità e le menzogne, i falsi profeti e i falsi dei non la preoccupano; anzi li favorisce nell'ombra propizia alle sordide macchinazioni e alle lotte senza pietà. Come qualificare allora la convivenza delle autorità religiose con le opere intraprese in questa atmosfera pestilenziale che soffoca nel nascere le esigenze spirituali che l'ordine temporale, così come la natura dell'uomo, porta in se stesso?

La perversione attuale del potere costituisce forse la più grande manifestazione d'orgoglio di tutti i tempi. Per premunirsi contro il suo contagio, l'antidoto consisterà nel porre lo spirito in uno stato di umiltà.

Duns Scoto scriveva: «Di fatto nessun uomo nasce in uno stato di natura pura», vale a dire in uno stato di verginità, di indipendenza e di autonomia. Concretamente, l'essere umano è una natura ordinata, costituita essenzialmente per un fine soprannaturale. Così, prosegue il grande dottore francescano: «Dio conduce ogni natura razionale al suo fine, se essa non vi mette volontariamente ostacolo». Conviene pesare bene l'importanza capitale di quest'ultima proposizione condizionale, per comprendere in profondità l'

esito della scelta che l'uso della libertà imprime alla direzione degli atti personali e collettivi.

Ciò significa, detto chiaramente, che nessuno sfugge all'ordine della creazione e della redenzione, i negatori e i potentati meno degli altri. La perversità di un gesto isolato e ripetuto, può essere pianta e perdonata: essa si iscrive nello stato di natura ferita, redenta e redimibile, se la volontà consente di inserirvisi.

Invece la perversione scelta per se stessa, soprattutto quella del potere, è senza rimedio, poiché uno stato di rivolta permanente sbocca nello stato di riprovazione.

Possano i responsabili di tutti gli ordini cominciare, prima che sia troppo tardi, il raddrizzamento totale richiesto dalla gravità e dall'ampiezza delle loro perversioni. Altrimenti saranno proprio le loro vittime innocenti a ricevere, per una misteriosa compensazione, il potere di infrangere o capovolgere i movimenti pretenziosi della storia, architettati contro di esse o a loro insaputa.

Py.

LIBRI

Un «libro che si prefigge modestamente lo scopo di diffondere ed irrobustire un atteggiamento riflessivo, critico, responsabile nei confronti della psicanalisi freudiana»: così don Ennio Innocenti presenta la sua *Critica alla psicoanalisi* (207 pagine da richiedere direttamente all'autore don Ennio Innocenti, Via Capitan Bavastro n. 136 tel. 57.55.119).

Dopo un esame della figura e della personalità di Freud (cap. I) nonché delle caratteristiche della psicoanalisi (cap. II), l'Autore valuta la psicoanalisi alla luce delle esigenze della scienza (cap. III: *Freudismo e scienza*), della filosofia (cap. IV: *Il freudismo tra filosofia e antifilosofia*), della politica (cap. V: *Orientamenti politici*), della giustizia penale (cap. VI: *Lo scontro con le esigenze della giustizia penale*) ed infine nel suo «Rapporto con la religione» (cap. VII).

Ad arricchire ulteriormente quest'esame critico della psicoanalisi, condotto da tante angolazioni diverse, ogni capitolo presenta in «Appendice» lo studio di un «esperto». Così «Logica e psicoanalisi» del prof. Michele Malatesta dell'Università centrale di Napoli correda il capitolo terzo; «Psicologia e filosofia» del compianto prof. Nicola Petruzzellis dell'Università centrale di

Napoli il capitolo quarto; «*Animal politicum et animal psychoanalyticum su taluni problemi e contraddizioni della psicoanalisi*» del prof. Danilo Castellano dell'Università di Udine arricchisce il capitolo quinto; «*Sul divieto di perizie psicologiche e criminologiche nei processi penali*» del prof. Pietro Giuseppe Grasso dell'Università di Pavia il capitolo sesto ed infine «*La sfida dei fenomeni al falso uomo di Freud*» del prof. Giuseppe Vattuone, neuropsichiatra in Roma il capitolo settimo. In quest'ultimo capitolo *Il rapporto con la religione*, dopo aver illustrato l'atteggiamento personale di Freud nei confronti della religione («Sono profondamente irreligioso») e in particolare del Cristianesimo e della Chiesa («Non posso sopportare la menzogna della Redenzione degli uomini») l'Autore illustra la teoria freudiana della religione («una nevrosi ossessiva»), mettendo in luce «l'opera di demolizione morale peculiare del freudismo» e il suo sforzo di «ridurre il cristianesimo ad una religione secolare», mediante «una riedizione del cristianesimo in chiave psicoanalitica». Tentativo — inutile girlo — che ha trovato il terreno di cultura più propizio in questo post-concilio. L'Autore, dopo aver accennato alle prime reazioni cattoliche sia favorevoli che contrarie («Le ricerche psicoanalitiche sono riguardate con sospetto dai cattolici e noi non diciamo affatto che essi abbiano torto» ammetteva Freud), illustra ampiamente gli «interventi diretti del Magistero papale» per passare infine a denunciare, per nome, il «tradimento» di singoli cattolici e di Istituzioni cattoliche, particolarmente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e del prof. Leonardo Ancona, Direttore dell'Istituto di Psicologia presso detta Università.

Un libro, dunque, di cui si sentiva l'esigenza e che raggiunge pienamente lo scopo che l'Autore si prefiggeva.

Censor

Cristo non si sdegnò né rimproverò il demonio quando subì l'ingiuria della tentazione con le parole: «Se sei il Figlio di Dio, gettati giù». Quando però il demonio usurpò l'onore di Dio dicendo: «Ti darò tutte queste cose, se prostrato mi adorerai», allora lo scacciò indignato con le parole: «Va' via, satana!». Questo perché imparassimo dal Suo esempio a sopportare con animo forte le ingiurie rivolte a noi, ma non a tollerare le ingiurie contro Dio.

S. Th. III q. 41 a. 4 ad 6

SEMPER INFIDELES

● *Il Popolo*, settimanale della **Diocesi di Pordenone** 24 febbraio u. s.:

«Il prof. **don Renato De Zan** assumerà con il prossimo anno accademico il ruolo di docente di critica testuale al **Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo a Roma**, facoltà di Liturgia». Seguono i «vivi rallegramenti e fervidi auguri» del settimanale diocesano all'«apprezzato collaboratore», che evidentemente ha trovato il modo di farsi apprezzare non solo in quel di Pordenone (professore al Seminario) e in quel di Padova (docente presso l'Istituto di Liturgia Pastorale di Santa Giustina), ma nella stessa *caput mundi*. Il segreto? Oltre che ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, anzi appunto perché ex alunno del Biblico, il de Zan è caloroso assertore del metodo esegetico storico-critico, preso in prestito dai «fratelli separati» razionalisti e secondo il quale noi dovremmo stare, dopo duemila anni, ancora con il naso in aria aspettando che la «critica» arrivi finalmente a stabilire «i detti e i fatti» di Gesù contenuti nei Santi Evangelii (cfr. *si sì no no* 15 novembre 1982 *Come distruggere la Fede*). Perciò il nostro futuro docente di critica testuale (ahinoi!) al Pontificio Ateneo Romano di Sant'Anselmo non teme di confessare di «trovarsi a disagio... davanti alle pagine del Vangelo dell'infanzia» (*Il Popolo* 25 dicembre 1984 p. 3). Soprattutto il «brano matteo che illustra la nascita di Gesù come adempimento della profezia d'Isaia: "Ecco la vergine concepirà ecc..." lascia un po' perplessi [sic!]»: la profezia dice che il bambino si chiamerà Emmanuele e invece il Figlio di Maria si chiama... Gesù. E, ignorando tutti gli esegeti cattolici, che a cominciare da San Girolamo, hanno già risolto la sua «perplexità» (Emmanuele è il nome profetico, indica ciò che quel Bambino sarà per gli uomini; Gesù è il nome...

anagrafico), il de Zan propone la sua geniale soluzione: Matteo «o chi per lui» [sic!] ha «riletto» l'infanzia di Gesù «alla luce della Resurrezione». Insomma niente profezia messianica e nessuna realizzazione del preannuncio di Isaia, (neppure concezione verginale?): si tratta soltanto di un'applicazione «personale» di Matteo o di «chi per lui» (dunque neppure autenticità degli Evangelii). E sorvoliamo sulla «morale» del de Zan, che nella parabola delle Vergini stolte e delle Vergini prudenti vede nientedimeno che il fondamento scritturale di «ciò che i moralisti [immorali di oggi] chiamano l'opzione fondamentale» (*Il Popolo* 8 novembre 1987).

Che dire? Che se il de Zan avesse preso un po' più di coraggio e si fosse spinto a negare *apertis verbis* la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, invece che docente di critica testuale al Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo, si sarebbe ritrovato probabilmente Vescovo di qualche importante Diocesi italiana. Esattamente come Walter Kasper in Germania. Ma si consoli: non è detta l'ultima parola. E, comunque, da Roma, *caput mundi*, può inquinare non una sola Diocesi, ma l'intero orbe cattolico.

● Assisi, 10 marzo u. s. Fervendo la guerra del Golfo si rinnova la babele di Assisi: cristiani, ebrei, musulmani convengono per «invocare Shalom, Salam, Pace» (Adista 18-20 marzo u. s.). Numerose le associazioni cattoliche: FUCI, ACLI, Scouts cattolici, Pax Christi e ben tre Vescovi: due in persona: **mons. Sergio Goretti, Vescovo di Assisi**, e **mons. Giovanni Benedetti, Vescovo di Foligno**, ed uno in ispirito: **Carlo M. Martini S. J., Arcivescovo di Milano**, di cui è stato letto un messaggio ai «pellegrini di pace». Il padre Nicola Giandomeni-

co dei Frati Minori Conventuali di Assisi ha osannato al «cammino interreligioso» di cui Assisi è «un seme affidato alle persone di buona volontà». Le quali, però, con tutta la buona volontà, non riusciranno a trovare nella divina Rivelazione un solo accenno che non sia di assoluta riprovazione per qualsiasi «cammino interreligioso»; anzi scopriranno che il Dio della Rivelazione è un Dio «geloso». Più rigorosamente il presidente delle ACLI, Giovanni Bianchi, che ha aperto la manifestazione, ha voluto, invece, fondare il suo saluto ai «pellegrini» sulla Parola di Dio:

«Siamo qui — ha detto — perché siamo tra quei cristiani... che credono che il comandamento "non uccidere" non possa avere molte interpretazioni, ma una soltanto, quella di Gesù: amatevi gli uni gli altri così come io ho amato voi». Esatto: il comandamento «non uccidere» non può avere «molte interpretazioni», ma si dà il caso che l'unica interpretazione l'ha data già da duemila anni la Chiesa cattolica e questa unica interpretazione non ha nulla a che vedere con quella data dal Bianchi accostando a caso passi della Sacra Scrittura, dato che il V comandamento — ci dice la Chiesa — proibisce l'ingiusta uccisione e l'ingiusto ferimento proprio o altrui, ma non proibisce l'uccisione o ferimento dell'ingiusto aggressore.

Il Bianchi avrebbe potuto scoprirlo se solo, prima di parlare, si fosse dato la pena di consultare un qualsiasi manuale di teologia morale o anche, più semplicemente, un catechismo (preconciliare, naturalmente). Tranne che il presidente delle ACLI non voglia sostituirsi al Magistero della Chiesa; il che non ci meraviglierebbe affatto in quest'epoca ecclesiale che procede all'insegna del «Siamo tutti improvvisatori».

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di si sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37.500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio